

# Praga in Sicilia Con Ripellino la magia è lo stile

MASSIMO ONOFRI

Quanto a Angelo Maria Ripellino, proprio a causa del suo rapporto col mondo slavo e della pubblicazione del suo capolavoro, *Praga magica* (1973), ci si dimentica spesso del fatto che sia nato in Sicilia. Lo ricordava bene, invece, l'uomo che aveva letto tutti i libri, Gesualdo Bufalino, che più volte s'è pronunciato sul suo conto, ma amandolo per ben altre ragioni che quelle patrie. Sentite qua. Da "L'Ora" del 19 febbraio 1981: «Culturalmente ho frequentato un panorama ampio, senza dare una collocazione di privilegio a quella siciliana. A differenza di quello che hanno fatto altri. Gli autori che amo di più sono stranieri, da Borges a Nabokov. Fra gli italiani Ripellino, Sciascia, Manganelli». Così su "La Sicilia" del 29 marzo dello stesso anno sulla tradizione letteraria isolana: «Posso riconoscermi in certi sfarzi, eccessi, e soprattutto a Ripellino mi sento vicino». Non sono poche le volte, a proposito della propria poesia, che cita, accanto a Bartolo Cattafi e Piccolo, appunto, Ripellino. Da "Gazzetta del Sud", 18 agosto 1985: «Con la poesia di Lucio Piccolo vi sono queste relazioni così come vi sono e tante anche con la poesia di Angelo Maria Ripellino, un autore che io amo molto». A ridosso del centenario della nascita, che ci siamo appena lasciati alle spalle, arriva ora a rendere giustizia a questo scrittore prismatico e letteratissimo un bel libro di Giuseppe Traina, *Primaverile ripellinoiano*, sottraendolo così a un oblio solo a tratti dissipato, grazie all'infessato lavoro di Antonio Pane, da quando la morte lo ghermì a 55 anni il 21 aprile 1978. La Postfazione è del direttore della collana ("Lettere Persiane"), Luigi Weber, il quale molto giustamente insiste sulle affinità - in quanto prosatori spuri e plurali, di idee - tra Ripellino e Alberto Savinio. Già annunciato per Quodlibet, col titolo di *Autunnale ripellinoiano*, un altro volume di Traina interamente dedicato al poeta. Aggiungo che il critico ha contemporaneamente congedato «*Da paesi di malasorte e mala storia*». *Esilio, erranza e potere nel Mediterraneo di Vincenzo Consolo (e di Sciascia)* per l'editore **Mimesis** (pagine 120, euro 12,00), in cui campeggia un altro grand'artiere, campione di oltranzes stilistiche. Il libro si compone di quattro sezioni (cui

bisognerà aggiungere la *Premessa* e la *Bibliografia*), ove si prende in esame il flâneur (su *Praga magica*), il saggista (su *Il trucco e l'anima* e *Letteratura come itinerario nel meraviglioso*), il critico delle arti visive (su *I sogni dell'orologiaio*) e il reporter (su *L'ora di Praga*), che ci rivela un prosatore duttile e attrezzato all'uopo, riconoscibile «a stento» da chi è abituato al sontuoso pendolare tra «Barocco e Simbolismo», allo stilista dotatissimo, se è vero - come scrive Traina - che Ripellino «sceglie di adattare il suo stile all'urgenza dei fatti da raccontare, che, di settimana in settimana, lungo i mesi del 1968, si faceva più ansiogena». Una rapida notazione sul Ripellino critico delle arti visive: che Traina paragona felicemente a Roberto Longhi, per quell'implicare nel discorso storico-artistico elementi narrativi, in modo da riconsegnare la critica d'arte «non dico nel grembo della poesia - è Longhi che parla - ma, certamente, nel cuore di un'attività letteraria». Ho citato prima Bufalino: occorrerà allora ricordare che Ripellino, come il suo coetaneo siciliano, è stato il miglior interprete della sua opera, con un altissimo grado di consapevolezza (auto)critica. Sentite come definisce il critico (e così anche se stesso), nelle pagine dedicate a Esenin e raccolte in *L'arte della fuga* (1987): «La critica è un "travesti" di romanzo e poesia, un alibi. Il critico dissimula una parte di sé e trucca a suo modo in parte gli autori che si studiano, e li illumina attraverso le proprie predilezioni o i propri "difetti" (non c'è, credetemi, esattezza scientifica)». Che fu anche il suo modo di prendere le distanze, oltre che dal «realismo socialista», anche dal suo antipode, lo strutturalismo, e dalla sua feticizzazione del metodo, per difendere la «fertile ambiguità» della letteratura. Traina, più avanti e sempre lasciando la parola a Ripellino, enucleerà brillantemente tutti gli «ingredienti» di questo «nuovo linguaggio critico» e porrà l'accento sulla vocazione comparatistica del saggista: quella di chi si propone sempre di considerare «le cose russe e in genere slave» dal contesto italiano e in funzione di esso. Mi piace concludere, in gloria di un talento che fu assoluto, riportando alcune sue formule critiche, che valgono anche come splendidi referti di stile: «Piccolo Monti della rivolta» (sul Majakovskij leninista); «Segantini

acustico» e «puntinismo sonoro» (su uno Stanislavskij che cura con estrema attenzione «gli effetti fonici off»); «poesia sui trampoli» (a proposito di Derz avin). Si tratta della disposizione di chi aveva fatto «del circo, della buffoneria, del teatro» - come scrive Traina -

situazioni da cui ricavare «immagini, similitudini, metafore di assoluta importanza ermeneutica ed esistenziale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un saggio  
di Giuseppe  
Traina rivela  
il prosatore  
duttile  
e il poetico  
critico d'arte  
Come Savinio  
e Longhi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634